LA LIRA

Speciale Dantedì 2023



SEGUI QUEL FILO ROSSO



Il casato degli Alighieri

Nel Medioevo non era abitudine comune tramandare il cognome. Tale usanza prenderà piede solo più avanti. Negli atti notarili, ad esempio, si era citati solamente per nome. Solamente le persone appartenenti alle famiglie nobili o molto ricche potevano **essere nominate** come appartenenti ad esempio ai "Cerchi", o ai "Donati".

Sappiamo dai documenti che quella degli **Alighieri** era una famiglia nominata nei documenti. Facevano i prestatori (piccoli banchieri) e potevano vantare una nobile discendenza che Dante si preoccupa di far conoscere sottolineando nella Commedia il valore del **cavaliere Cacciaguida**.

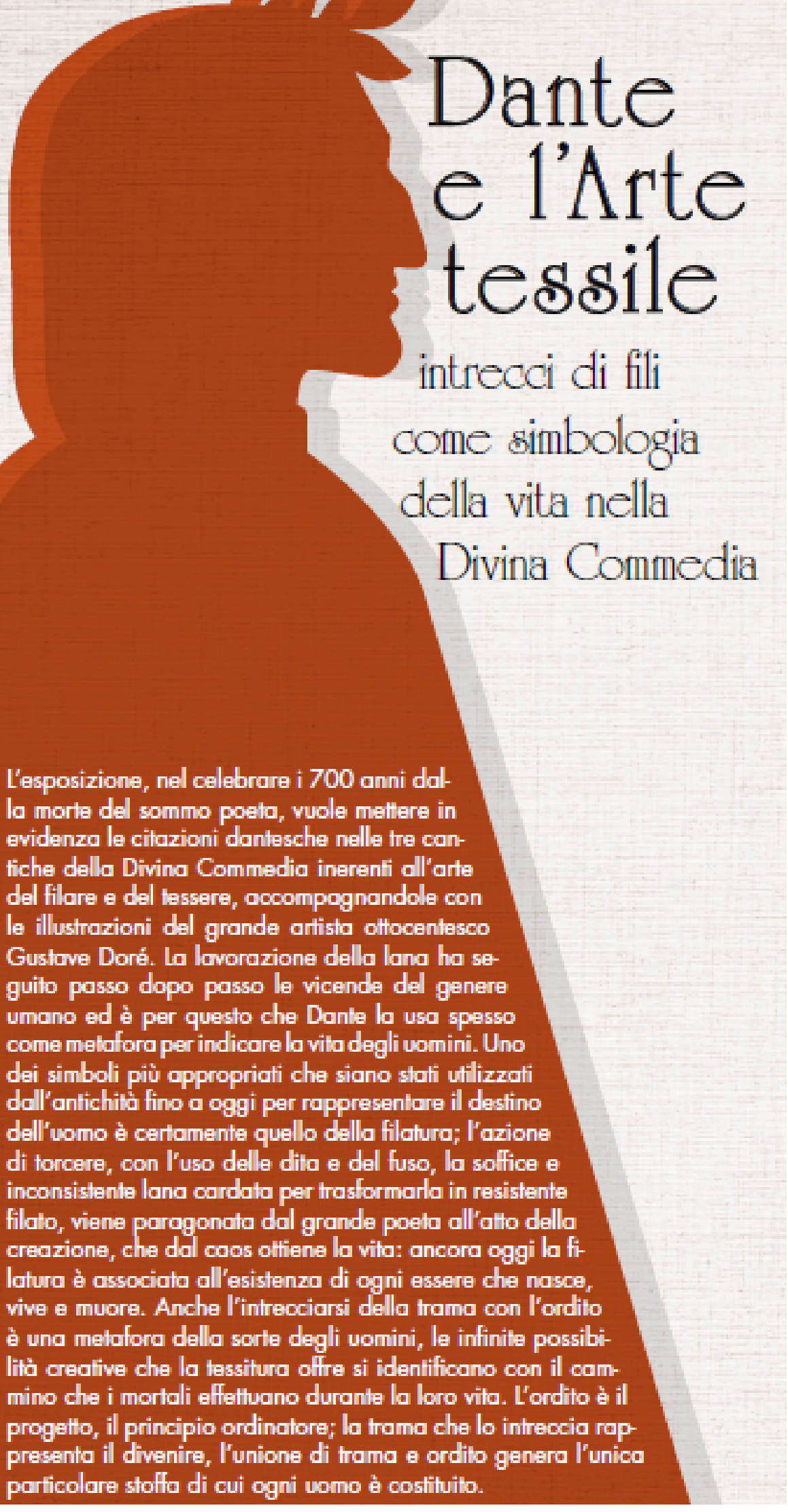
Costui aveva partecipato alla **seconda crociata** ed è probabile che abbia permesso alla sua famiglia di avviare commerci ed affari con l'ordine templare (grazie a questi il giovane Dante riesce a procurarsi testi arabi le cui influenze sulla Commedia ormai sono note).
Nel Paradiso appare tra le anime dei combattenti per la fede e la sua figura è protagonista di ben tre canti. L'antenato del sommo poeta ricorda l'antica Firenze e i costumi sobri e santi della città di quei tempi. Per salvare l'umanità Cacciaguida affida a Dante la missione di rivelare la volontà di Dio. Una missione dunque profetico-cavalleresca.

Tra Torre della Castagna e Palazzo della Lana.

Una possibile pista che lo storico investigatore può seguire per verificare la vicinanza di Dante all'ordine del Tempio è senza dubbio **il commercio della lana**.
La casa degli Alighieri è vicinissima alla gilda dei ricchissimi mercanti di lana fiorentini ed è probabile che Dante fosse in affari con loro.
I templari, come è noto, avevano **un peso rilevantissimo nel commercio della lana** e possedevano i ricchi pascoli della Scozia dove allevavano le migliori pecore da tosare.
E' ipotizzabile che Dante si sia appoggiato, durante l'esilio, non solo agli amici dei guelfi bianchi, ma anche a tutti coloro (ed erano molti) all'interno del commercio della lana (sul Garda e a Verona molto sviluppato)







Dante e l'Arte tessile

intrecci di fili come simbologia della vita nella Divina Commedia

L'esposizione, nel celebrare i 700 anni dalla morte del sommo poeta, vuole mettere in evidenza le citazioni dantesche nelle tre cantiche della Divina Commedia inerenti all'arte del filare e del tessere, accompagnandole con le illustrazioni del grande artista ottocentesco Gustave Doré. La lavorazione della lana ha seguito passo dopo passo le vicende del genere umano ed è per questo che Dante la usa spesso come metafora per indicare la vita degli uomini. Uno dei simboli più appropriati che siano stati utilizzati dall'antichità fino a oggi per rappresentare il destino dell'uomo è certamente quello della filatura; l'azione di torcere, con l'uso delle dita e del fuso, la soffice e inconsistente lana cardata per trasformarla in resistente filato, viene paragonata dal grande poeta all'atto della creazione, che dal caos ottiene la vita: ancora oggi la filatura è associata all'esistenza di ogni essere che nasce, vive e muore. Anche l'intrecciarsi della trama con l'ordito è una metafora della sorte degli uomini, le infinite possibilità creative che la tessitura offre si identificano con il cammino che i mortali effettuano durante la loro vita. L'ordito è il progetto, il principio ordinatore; la trama che lo intreccia rappresenta il divenire, l'unione di trama e ordito genera l'unica particolare stoffa di cui ogni uomo è costituito.



GLI ALIGHIERI E LA LANA

NUOVI STUDI SUI RAPPORTI TRA DANTE E L'ARTE DELLA LANA

IL PADRE DI DANTE: ALIGHIERO DI BELLINCIONE ERA UN MEMBRO DELLA CORPORAZIONE DELL'ARTE DELLA LANA.



Ci sono alcune prove che **la famiglia di Dante** fosse coinvolta nel **commercio della lana** a Firenze durante il periodo medievale.

Una delle principali fonti di informazioni sulla famiglia di Dante e sulle loro attività commerciali proviene dai **registri fiscali** dell'epoca. Questi documenti mostrano che il padre di Dante, **Alighiero di Bellincione**, **era un membro dell'Arte della Lana**, che era la corporazione dei mercanti di lana a Firenze. La corporazione ha svolto un ruolo centrale nel commercio della lana, regolando la produzione e la vendita di lana e tessuti e mantenendo gli standard di qualità per i prodotti di lana.



Oltre ai documenti fiscali, ci sono anche riferimenti al coinvolgimento della famiglia di Dante nel commercio della lana in alcuni degli stessi scritti di Dante. Nel Purgatorio, ad esempio, Dante descrive le "arti e mestieri che arricchiscono la città" e accenna al **"commercio della lana e delle mercanzie di San Giovanni"**. Questi riferimenti suggeriscono che Dante avesse familiarità con il commercio della lana e che fosse una parte importante della vita economica e culturale di Firenze.

Sebbene le prove del coinvolgimento della famiglia di Dante nel commercio della lana non siano ampie, sono ampiamente accettate dagli studiosi come un fatto storico. L'importanza del commercio della lana per la vita economica e politica di Firenze durante il periodo medievale **è ben documentata** ed è probabile che la famiglia di Dante, come molte altre importanti famiglie della città, abbia avuto un ruolo in questa industria.

LETTERE A BEATRICE

Cara Beatrice,

è da parecchi giorni che mi sento come se mi mancasse qualcosa dentro, ma non so proprio cosa sia. Esco un attimo di casa per capire cosa mi assilla.
Vado da tutte le persone che penso mi possano aiutare: il prete, ma mi guarda con disprezzo, prima ancora che io gli esponga il mio problema (credo sia per quella volta in cui ho rotto un pozzo battesimale salvando un bambino che stava per affogarci), dal medico, che non mi riferì nessuna patologia e, infine dallo psicologo, il quale mi disse che avevo bisogno di sfogare il mio amore; allora me ne andai e mi misi a passeggiare per la mia amata città: Firenze. Sentivo il cinguettio degli uccellini, il rumore dell'Arno che scorre, i battacchi che battono i portoni e decisi: avrei scritto una lettera alla mia amata, ed eccola qui. Poi ho pensato: perché non scrivere anche una poesia; giusto per divertimento:

"E finalmente la vidi splendente
grande e possente, la mia dolce donna...
Angelo mio che sei nella mia mente.

Di codesto splendor non ne sono degno,
tanto bella da chiamar tutti a convegno."

Finalmente è sparito quel fastidioso sentore; domani arriverà a te la lettera e spero l'accetterai, ci ho messo molto impegno.

Tuo, Dante

P.S. Adesso andrò a Brescia a sentire il loro rozzo dialetto e io cercherò di insegnarli qualcosa.
Mi serve il dialetto migliore d'Italia per la mia Comedia (che poi han chiamato Divina Commedia).
Arrivederci, graziosa Beatrice. Spero di rivederti presto.

Sebastiano Sandrini

31 marzo 1300 (BS)

Cara Beatrice,

come stai? Qui a Brescia c'è un bellissimo Duomo e una torre che chiamano Broletto.
Le donne parlano come gli uomini e so che è tardi, ma io ti scrivo sperando tu mi risponda presto.
Ti faccio una domanda, Come stai a Firenze?
Io ho iniziato un libro, si chiama "Comedia" anche se sto pensando di chiamarla "Divina Commedia".
Ho in mente una parte dove tu mi porti in Paradiso perché Virgilio, che mi guida nell'Inferno e nel Purgatorio, non può nel Paradiso perché non è cristiano.
Ho scritto altre opere che parlano di noi due. Di noi due che andiamo in dei posti romantici.
Ho in mente anche una poesia chiamata "La Dea Beatrice".
Quando torno a Firenze, andiamo a fare dei giri a Venezia, a Roma,...tuo Dante Alighieri (o Nicola da Brescia)

LETTERA A DANTE

Egregio Dante,

Perché devi scrivere delle poesie per la tua Bea?
Per esempio “le rime petrose”, invece di lamentarti di non potere stare con Bea potevi uscire di casa e magari trovare qualcun'altra, invece no! Ti isoli a scrivere poesie che poi noi dobbiamo studiare. Capisci! Tutto solo per i tuoi capricci.
Se ti fossi fatto una vita noi non saremmo qua a soffrire. Magari potevi pure diglielo che la amavi se poi non ti avesse accettato, te ne saresti fatto una ragione. Così avresti capito che lei non faceva per te. Se ti accetta non hai più bisogno di scrivere. Quindi ora è tutta colpa tua se noi oggi stiamo soffrendo perché studiamo le tue poesie. Se potessi tornare indietro nel tempo verrei da te e brucerei tutte le tue poesie e ballerei intorno al fuoco.

Ps: non scrivere, fa male...

Alice Dosseni



BRESCIA E DANTE



Il dialetto parlato dalle donne
non fa risaltar la lor sacra voce,
divien suon duro come le colonne.

Negli uomini si capisce poco
Tra lor li vedi, son abituati,
sembra che la usino come gioco.

Emanuele Begni

IL DIALETTO

Ecco il dialetto che arriva là
Che distrugge tutta quanta la città
Ogni cosa spazza via e se ne va
con frenesia...
Questa lingua ancor vien parlata,
tutti quanti, l'han già usata, ma...
la sanno sol in pochi
e son i campagnoli.

Nicola Nassini



A Brescia sono andato per veder come stanno
Ho visto che la lingua là è assai strana
Pure le gnare là sembrano matte
Parlano come non fossero loro
Tutto da matti sai non si capisce
Meglio che non ci provo a farlo là
se lo faccio finisco male già qua

Roman Romaniv



LA PRIMAVERA

QUESTO FIORE È BIANCO COME LA NEVE, È LA MARGHERITA,
NEL FREDDO INVERNO NON È DETTO CHE SIA APPASSITA.
QUESTO FIORE HA UNA GRANDE FAMIGLIOLA,
DI BASSA STATURA E DI COLOR VIOLA, È LA VIOLA.
UN ALTRO GRAN BEL FIORE PRIMAVERILE È LA ROSA
DI COLOR ROSSO, È PROTETTA PERCHÉ SPINOSA.
CHE BEL COLORE NATURALE È IL VERDE
CHE IN TANTI BEI LUOGHI SI DISPERDE

JACOPO INCARDONA

POESIE DANTEDÌ

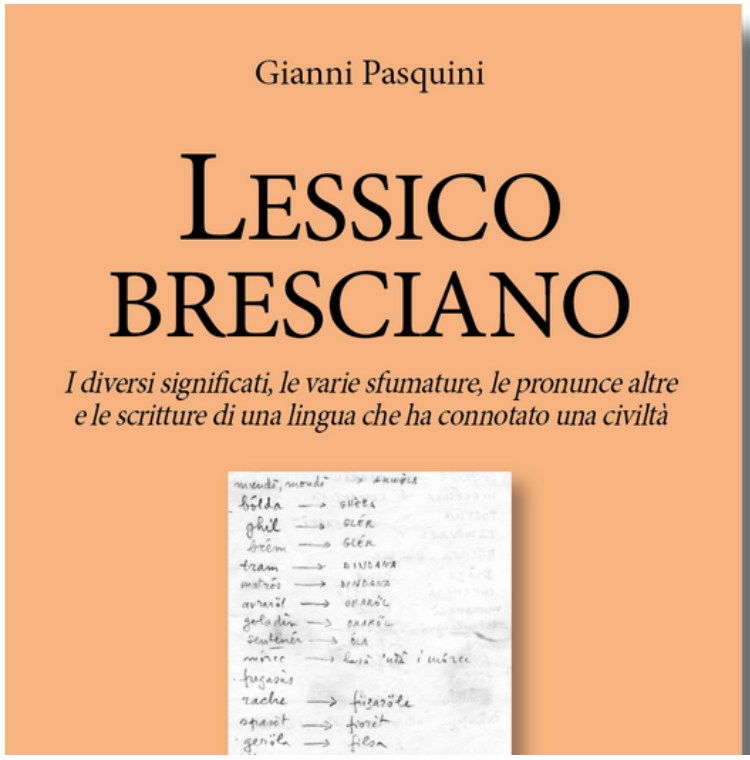
Se fossi terra, mi riempirei di fiori
Se fossi guerra, spegnerei l'odio
Se fossi vento, arriverei a Dio
Se fossi amore, riscalderei i cuori

Se fossi gioia, cambierei il mondo
Se fossi uomo, sarei dolcezza
Se fossi donna, sarei sicurezza
Se fossi bambina, farei il girotondo

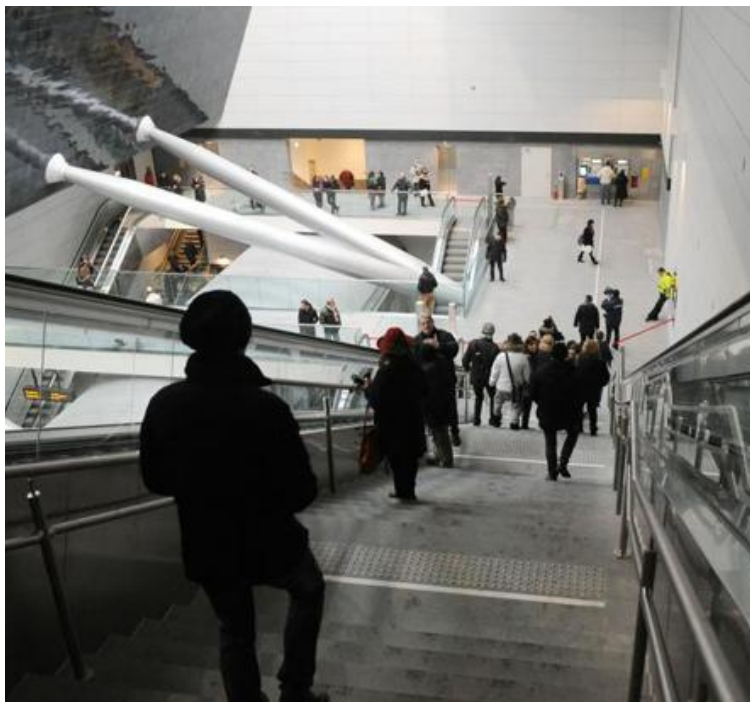
Se fossi luce, porterei salvezza
Se fossi parola, porterei intelligenza
Se fossi modernità, porterei delicatezza

Se fossi madre, porterei accoglienza
Se fossi padre, sarei allegria
Se fossi casa, diventerei convivenza

Valeria Gozzoli









Dantedì 2023



RINFRESCARE LA MEMORIA

DI GABRIELE GATTI

Quando ci è stata descritta dal nostro professore, la ***Divina Commedia*** mi ha subito incuriosito e mi sono voluto informare di più, per cercare di capirla meglio.

Scritta da Dante, la Divina Commedia, è infatti considerata una delle più grandi opere della letteratura italiana.

I numeri giocano un ruolo fondamentale nella costruzione dell'opera, soprattutto il numero tre, simbolo di perfezione e ricorda la Trinità cristiana.

È un poema in versi suddiviso in tre parti o cantiche: Inferno, Purgatorio, Paradiso.

Ogni cantica comprende a sua volta trentatré canti ad eccezione dell'Inferno che ha un canto in più, il primo, che è considerato come introduzione.

I versi a loro volta sono composti in versi endecasillabi, raggruppati in terzine incatenate.

Scritto in volgare fiorentino del Trecento, si trovano spesso termini di origine latina.

La Divina Commedia racconta il viaggio immaginario di Dante attraverso i tre regni dell'aldilà: **Inferno, Purgatorio e Paradiso**.

Il viaggio comincia nell'Inferno, Dante si trova smarrito in una "selva oscura", per finire in Paradiso, ed è come se fosse un viaggio per redimersi dai peccati.

Nel suo viaggio Dante nell'Inferno e nel Purgatorio è accompagnato da **Virgilio**, autore dell'Eneide e simbolo della ragione umana, ma non essendo battezzato non potrà accompagnarlo in Paradiso, dove troverà Beatrice, la donna da lui amata e per Dante simbolo di perfezione.

L'**Inferno** è una voragine a forma di cono rovesciato, diviso in 9 cerchi, in ognuno dei quali si trovano i dannati suddivisi secondo i peccati commessi.

Più si scende, più i peccati si fanno gravi, fino ad arrivare alla punta nel centro della Terra, dove si trova Lucifero. Le anime subiscono una pena in funzione del peccato che hanno commesso in vita.

Nel primo cerchio ci sono coloro che non hanno ricevuto il battesimo; nel secondo i lussuriosi; nel terzo i golosi; nel quarto gli avari e i prodighi; nel quinto gli iracondi e gli accidiosi; nel sesto gli eretici; nel settimo i violenti; nell'ottavo i ladri, gli ipocriti, i seminatori di discordia, i falsari, i consiglieri di frode; nel nono i traditori.

Il **Purgatorio** invece è una montagna divisa in 7 balze, che corrispondono ai 7 vizi capitali (superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria) dove si trovano le anime di coloro che hanno commesso peccati minori, e che attendono di essere purificati per poter salire in Paradiso. Il tempo in cui rimarranno nel Purgatorio dipende appunto dalla gravità del loro peccato.

I peccati più gravi in basso, quelli meno gravi in alto, dove ci si avvicina al Paradiso. C'è poi anche un Antipurgatorio, formato da una spiaggia e due balze, dove ci sono le anime che tardano a pentirsi.

Per ultimo il **Paradiso**, diviso in 9 cieli concentrici più l'Empireo al centro del quale si trova la Terra.

Ogni anima appare in un determinato cielo in base alle caratteristiche spirituali che l'hanno contraddistinta in vita.

Dante si libera dal peccato in un viaggio di soli 7 giorni, ma ricco di incontri, di esperienze, di riflessioni.

E voi, in quale luogo vi collochereste...

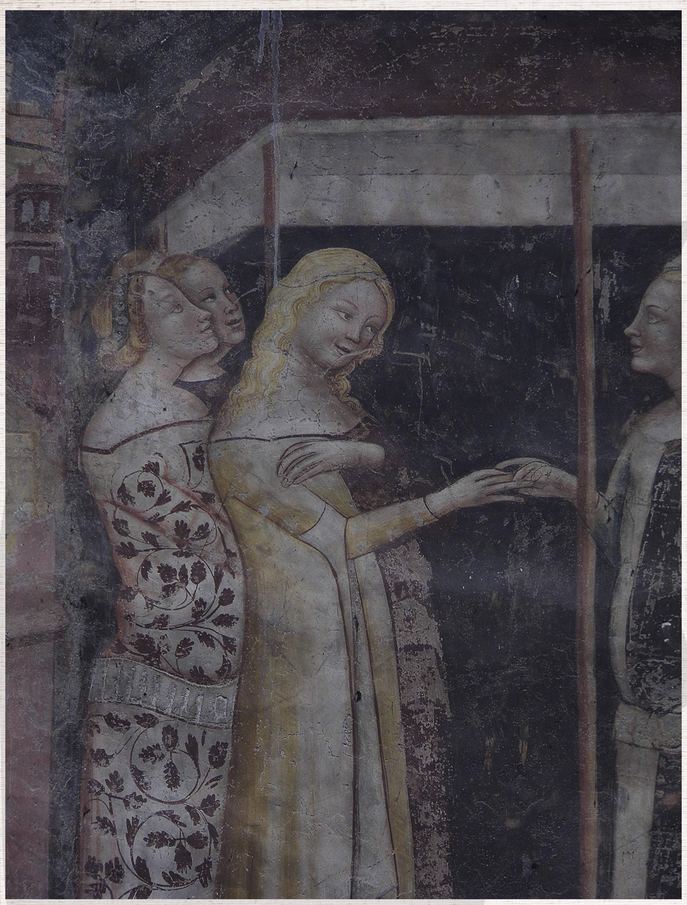


GIUGNO TEATRO



DI SOFIA TAVELLA E VALENTINA MAFFEZZONI

Sono soprattutto gli uomini a seguire le tendenze del momento: indossano calze aderenti e giacche "farcite"(farsetti) che modellano il corpo ed essendo molto corti, permettono di mettere in evidenza le gambe e danno maggior slancio alla figura e al portamento. Le cinture non servono per tenere aderente il farsetto ma vengono applicate solo per belluria.
Le donne valorizzano la loro femminilità con abiti lunghi, aderenti nella parte superiore e con ampie scollature che mettevano in evidenza il biancore dei seni.
Nel VI girone del Purgatorio si trovano le anime dei golosi; essi soffrono di una fame e di una sete insaziabile e appaiono orribilmente scarniti. Fra questi miseri penitenti Dante incontra l'amico Forese Donati, tanto magro e consunto da essere irriconoscibile – e con lui si mette a parlare di Firenze: la città che Forese aveva lasciato meno di cinque anni prima, morendo, e che Dante lascerà nel 1301, esule, e nella quale non farà mai più ritorno. Quando parla della Firenze dei suoi anni, Dante ha sempre – nella *Commedia*, nella *Monarchia*, nelle lettere – parole amarissime, ma in genere se la prende con i papi e gli imperatori e i loro aiutanti. Qui invece fa dire a Forese qualcosa su i cattivi costumi dei suoi concittadini, anzi delle sue concittadine. È appena venuto nel discorso il nome di Nella, la moglie molto rimpianta di Forese, che con le sue preghiere ha abbreviato il soggiorno in purgatorio del marito, ed ecco che Forese le paragona la mala razza delle donne fiorentine: *"Che vuoi che ti dica"* – dice Forese a Dante – *"vedrai che presto alle sfacciate donne fiorentine verrà proibito di mostrare in giro il seno mezzo nudo"*. Successivamente le *leggi suntuarie* puniranno il lusso eccessivo e comanderanno ciò che si poteva o non si poteva indossare, calibrando tali prescrizioni a seconda delle occasioni del calendario cristiano, dell'età del cittadino o, più spesso, della cittadina, della sua condizione socio-economica (cavaliere/borghese/popolano, maritata/vedova). La normazione raggiunge spesso livelli quasi comici di minuziosità e capriccio. Si eccepisce sull'ampiezza delle scollature, si misura la lunghezza degli strascichi, si vietano i vestiti troppo appariscenti, i tessuti a righe o a scacchi, la policromia, i colori sgargianti.
E una normativa anche più minuziosa riguardava fibbie, cinture, spille, che non dovevano essere eccessive né nella foggia né nelle dimensioni né nel pregio dei materiali.



Monte da Bologna - Dettaglio delle "Storie di San Giuliano" (1350-1360) - Cattedrale di San Vigilio, Trento.



Immagine dall'originale della Divina Commedia illustrata da Gustave Doré del 1861

INFERNO CANTO XII

Dante e l'Arte tessile

intrecci di fili come simbologia della vita nella Divina Commedia

Inferno
Canto XII, 10-21

e 'n su la punta de la rotta lacca
l'infamia di creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;
Lo savio mio inver' lui gridò: "forse
tu credi che qui sia l'duca di Atene,
che sul nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non vene
ammaestrato da la tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene"
Qual è quel toro che si slaccia in quella
c'ha ricevuto già il colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid'io lo Minotauro far cotale.

Il canto dodicesimo dell'Inferno di Dante Alighieri si svolge nel primo girone del settimo cerchio, sul fiume Flegetonte, ove sono puniti i violenti contro il prossimo.

MINOTAURO – MITO DI ARIANNA

Il poeta descrive "l'infamia di Creta" che sta sulla punta del precipizio ("*la rotta lacca*" verso 11) e che fu concepita in una falsa vacca. Si tratta del leggendario Minotauro, del quale Dante riprende alcuni tratti della mitologia classica, in particolare attingendo dall'*Ars amatoria* di Ovidio: Pasifae, moglie di Minosse, per una maledizione di Poseidone si era innamorata di un toro e pur di farsi possedere si fece costruire una giovenca di legno entro la quale essa si nascose concependo il mostro del Minotauro; era un essere mostruoso e feroce, con il corpo di un uomo e la testa di un toro. Atene, sconfitta da Minosse, fu costretta a pagare un orribile tributo offrendogli ogni anno sette ragazzi e sette ragazze nel Labirinto di Cnosso. Arianna diede a Teseo il celebre "filo", che gli avrebbe permesso di non perdersi una volta entrato per uccidere il minotauro. Arianna è l'incarnazione della razionalità, dà il filo del ragionamento a Teseo; per i greci filare e tessere erano attività prettamente femminili collegate anch'esse alla pragmaticità e alla logica.



Immagine dall'originale della Divina Commedia illustrata da Gustave Doré del 1861

INFERNO CANTO XXVI

Dante e l'Arte tessile

intrecci di fili come simbologia della vita nella Divina Commedia

Inferno
canto XXVI, 1-4

Godi Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l'ali
e per lo 'nferno tu nome si spande

Ci troviamo esattamente nell'ottavo girone, la bolgia, dell'ottavo cerchio, dove sono alloggiati i cosiddetti "consiglieri fraudolenti" e il più grande esempio è Ulisse che attraverso le parole è riuscito a tessere inganni. Queste anime si presentano come punti luminosi perché sono avvolte da fiamme. Secondo la legge del contrappasso, le lingue infuocate rappresentano quell'incendio metaforico che le anime provocarono con le parole false che pronunciarono, con i loro inganni orditi da parole.
Viene colpito soprattutto da una di queste fiamme, che ha la punta biforcuta; Virgilio spiega a Dante che in quella fiamma sono racchiuse due anime: quella di Ulisse e quella di Diomede, che hanno agito insieme. Ulisse e Diomede sono stati coloro che hanno pianificato l'inganno del cavallo di Troia.
Ulisse, reo di aver trascinato nel suo "folle volo" (aver attraversato le colonne d'Ercole, limite invalicabile dell'uomo) anche i suoi compagni di viaggio. Ulisse racconta così la sua ultima avventura, che non è tramandata dalla tradizione classica dell'Odissea (che Dante non conosceva direttamente), ma da una tradizione secondaria medievale.
Esiste un parallelismo tra il viaggio di Ulisse, che con i suoi compagni si dirige tragicamente sulla "picciola nave" oltre le colonne d'Ercole verso la montagna del Purgatorio e il viaggio di Dante che per mezzo non solo della fame di conoscenza ma soprattutto della fede riesce ad arrivare al Paradiso.
Firenze si è ingrandita a dismisura al tempo di Dante e i suoi commerci si sono espansi in tutto il mondo allora conosciuto grazie all'Arte di Calimala e l'Arte della Lana; entrambe appartenevano alle Arti Maggiori ed erano regolate da statuti che stabilivano i criteri di qualità delle lavorazioni. Le prime notizie riguardanti l'Arte di Calimala risalgono alla 2° metà del XII secolo; l'attività di quest'Arte si basava sull'acquisto dei panni lana grezzi dalle Fiandre o dalla Francia che venivano, una volta arrivati a Firenze, tinti e rifiniti con particolare abilità e poi rivenduti in tutta Europa. L'Arte della Lana, sviluppatasi successivamente, partendo dalla lana come materia prima, svolgeva il ciclo completo della lavorazione e si rivolgeva soprattutto al mercato interno.

Inferno
Canto XXVI, 94-99

Né l'amore per il figlio Telemaco
nè l'affetto devoto per il padre Laerte,
né Il sentimento per la fedele Penelope
poterono fermare la brama di conoscenza
di Ulisse.

MITO DELLA TELA DI PENELOPE

Nell'Africa settentrionale e in tutto il bacino del Mediterraneo (Sumeri, Egizi, Greci) il telaio è simbolo della struttura dell'universo.
Un mito egizio narra di come Neith stenda sul suo telaio il cielo e di come vi tesse la terra. Le donne berbere lavorano ancora oggi su dei telai semplici, due fianchi reggono i due subbi. Il subbio superiore rappresenta il cielo, quello inferiore la terra. Questi quattro pezzi del telaio rappresentano l'universo. Tessere dunque significa partecipare alla vita del cosmo, unirsi a lui, ricreare l'unità del mondo nella sua diversità, nei suoi opposti. Se tessere è partecipazione attiva alla vita del cosmo, Penelope rappresenta la tessitura, immobilizza lo scorrere naturale degli eventi, paralizza l'alternanza del giorno e della notte in un tempo senza sviluppo. Penelope tessendo e disfacendo il lenzuolo di morte di Laerte sembra sostituirsi alle Parche, divinità che filano i destini umani. La vita di Laerte dipende da quel filo che Penelope tesse e stesse immobilizzandolo nello spazio e nel tempo, ne dilata i suoi giorni, ne determina gli anni. Penelope, a differenza della ribelle Aracne, viene premiata, alzata sul piedistallo dell'esempio da seguire. Aiutata da Atena, perché usa tutte le nozioni di tessitura ai fini dell'ordine e della tradizione, Penelope si carica il peso del simbolo della tessitrice occidentale per eccellenza in un ben escogitato racconto sull'elogio dell'etica della brava massaia. Penelope, il cui nome significherebbe "dal viso coperto da una rete", è fedele al marito e salva il suo equilibrio domestico occupando le mani al telaio.

Inferno
Canto XXX, 64-66

Li ruscelletti che de' Verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli...

Nel XXX canto dell'Inferno Dante incontra Maestro Adamo che nel castello di Romena falsificò il fiorino di Firenze. In vita appagò ogni suo desiderio e adesso, tormentato dal ricordo dei numerosi ruscelli che scorrono lungo i versanti del Casentino, spasima per avere un goccio d'acqua.
I versi di Dante descrivono sinteticamente questa vallata ricchissima di corsi d'acqua che scorrendo a valle confluiscono nel *"fiumicel che nasce in Falterona"* (Purgatorio XIV ,17).
Al tempo in cui il sommo poeta, ormai in esilio, fu ospitato nei castelli di Porciano e Romena dei conti Guidi, l'Arte della Lana doveva essere particolarmente sviluppata in questa zona, infatti già nei primi anni del Trecento si commerciavano a Firenze i panni grossi del Casentino. Le acque abbondanti ed impetuose dello Staggia, dell'Archiano e dell'Arno, erano indispensabili sia per il lavaggio della lana, la purgatura, la tintura dei panni che per movimentare i mulini per le galle e le macchine per la follatura.
Non solo *"li ruscelletti"* favorirono lo sviluppo dell'Arte della Lana in Casentino ma anche *"i verdi colli"*; infatti le abbondanti foreste fornivano la legna necessaria per riscaldare l'acqua delle vasche per la tintura dei tessuti, e i pascoli permettevano il mantenimento delle numerose greggi che con la loro lana provvedevano alla materia prima.
Il Casentino fu quindi il luogo ideale, grazie alle sue caratteristiche naturali, per lo sviluppo della manifattura laniera, che fu sicuramente l'attività più antica praticata dagli abitanti della valle nel tentativo di proteggersi dai rigidi inverni proprie di queste zone di montagna.

PURGATORIO





Immagine dall'originale della Divina Commedia illustrata da Gustave Doré del 1861

PURGATORIO CANTO XII

Dante e l'Arte tessile

intrecci di fili come simbologia della vita nella Divina Commedia

Purgatorio
canto XII, 43-45

O folle Aregne, si' vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
dell'opera che mal per te si fe'

La tessitrice Lidia è fissata nell'atto della trasformazione, fra i brandelli del tessuto lacerato dalla dea.
I penitenti che scontano la loro pena nella I cornice del Purgatorio sono i superbi, costretti a camminare curvi sotto il peso di enormi macigni che hanno il loro peso in relazione all'entità del peccato commesso.
Dante osserva sul pavimento del primo girone numerosi bassorilievi, che rappresentano esempi di superbia punita e nei quali gli episodi sono presi alternativamente dal mondo ebraico-cristiano e da quello pagano: da Lucifero, che dopo il suo atto di ribellione precipita dal cielo, alla città di Troia, che a causa dell'orgogliosa superbia dei suoi cittadini fu punita dagli dei con la distruzione totale, fino ad Aracne che osò sfidare la dea Pallade.
Dopo aver ammirato l'arte somma con la quale le raffigurazioni sono state eseguite, Dante rimprovera con durezza la superbia degli uomini, che impedisce loro di vedere il male che compiono.

MITO DI ARACNE

Aracne viveva a Colofone, nella Lidia. La fanciulla, figlia del tintore Idmone, era molto conosciuta per la sua abilità di tessitrice e ricamatrice in quanto le sue tele erano considerate un dono del cielo tanto erano piene di grazia e delicatezza.
Aracne era molto orgogliosa della sua bravura tanto che un giorno ebbe l'imprudenza di affermare che neanche la dea Atena, anche lei famosa per la sua abilità di tessitrice, sarebbe stata in grado di competere con lei e la sfidò pubblicamente a farlo.
Atena, non appena apprese la notizia, fu sopraffatta dall'ira e si presentò ad Aracne sotto le spoglie di una vecchia suggerendo alla stessa di ritirare la sfida e di accontentarsi di essere la migliore tessitrice tra i mortali. Per tutta risposta Aracne disse che se la dea non accettava la sfida era perché non aveva il coraggio di competere con lei. A quel punto Atena si rivelò in tutta la sua grandezza e dichiarò aperta la sfida.
Una di fronte all'altra Atena ed Aracne iniziarono a tessere le loro tele e via via che le matasse si dipanavano apparivano le scene che le stesse avevano deciso di rappresentare: nella tela di Atena erano rappresentate le grandi imprese compiute dalla dea ed i poteri divini che le erano propri; Aracne invece, raffigurava gli amori di alcuni dei, le loro colpe ed i loro inganni.
Quando le tele furono completate e messe l'una di fronte all'altra, la stessa Atena dovette ammettere che il lavoro della sua rivale non aveva eguali: i personaggi che erano rappresentati sembrava che balzassero fuori dalla tela per compiere le imprese rappresentate. Atena, non tollerando l'evidente sconfitta, afferrò la tela della rivale riducendola in mille pezzi e tenendo stretta la spola nella mano, iniziò a colpire la sua rivale fino a farla sanguinare.
Aracne, sconvolta dalla reazione della dea, scappò via e tentò di suicidarsi cercando di impiccarsi ad un albero. Ma Atena, pensando che quello fosse un castigo troppo blando, decise di condannare Aracne a tessere per il resto dei suoi giorni e a dondolare dallo stesso albero dal quale voleva uccidersi ma non avrebbe più filato con le mani ma con la bocca perché fu trasformata in un gigantesco ragno.



Immagine dall'originale della Divina Commedia illustrata da Gustave Doré del 1861

PURGATORIO CANTO XIII

Dante e l'Arte tessile

intrecci di fili come simbologia della vita nella Divina Commedia

Purgatorio
canto XIII, 46-48, 58-60

Guarda' mi innanzi, e vedi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferìa l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti:

Nel *Il girone de purgatorio* troviamo le anime degli invidiosi: coperti con manti fatti con panno rozzo e aspro di color di pietra, simbolo di umiltà e penitenza; hanno le palpebre degli occhi cucite con un filo di ferro come si usava al tempo per addomesticare gli sparvieri selvatici.
Il Landino scrive che il ciliccio è un tessuto ruvido e "pugne e rode le carni a chi se ne veste". Questa grossolana qualità tessile ricorda molto sia nel colore che nella consistenza il panno grosso del Casentino che veniva fabbricato dai monaci per i loro sai con il vello delle pecore morette (color della pietra) di un marrone tendente al grigio. Panno resistente all'usura e all'intemperie, ma grezzo e ruvido fatto anche con crine di cavallo. Il Panno Casentino deriva dall'antico panno grosso che era rustico, ruvido e compatto, simile per qualità al saio francescano, commerciato nel Medioevo nel territorio fiorentino e pratese. Per la tipica resistenza all'usura e alle intemperie, era usato dai pastori e dai monaci come tessuto ordinario, come mantella da pioggia e come copertura per il bestiame.

Purgatorio
Canto XIII 46-48 58-60

Guarda' mi innanzi, e vedi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un sofferìa l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti:

Nel II *girone de purgatorio* troviamo le anime degli invidiosi: coperti con manti fatti con panno rozzo e aspro di color di pietra, simbolo di umiltà e penitenza; hanno le palpebre degli occhi cucite con un filo di ferro come si usava al tempo per addomesticare gli sparvieri selvatici.
Il Landino scrive che il ciliccio è un tessuto ruvido e "pugne e rode le carni a chi se ne veste" Questa grossolana qualità tessile ricorda molto sia nel colore che nella consistenza il panno grosso del Casentino che veniva fabbricato dai monaci per i loro sai con il vello delle pecore morette (color della pietra) di un marrone tendente al grigio. Panno resistente all'usura e all'intemperie, ma grezzo e ruvido fatto anche con crine di cavallo. Il Panno Casentino deriva dall'antico panno grosso che era rustico, ruvido e compatto, simile per qualità al saio francescano, commerciato nel Medioevo nel territorio fiorentino e pratese. Per la tipica resistenza all'usura e alle intemperie, era usato dai pastori e dai monaci come tessuto ordinario, come mantella da pioggia e come copertura per il bestiame.

L'Arte della lana in Casentino è stata praticata da tempi antichissimi, già prima dei romani era diffusa la conoscenza della tessitura. Il primo documento conosciuto che testimonia l'attività laniera in Casentino è del 1349, dove si parla di gualchiere per purgare e sodare i panni. La lavorazione laniera era già attiva da tempo dato che già agli inizi del 1300 a Firenze si commerciavano i panni grossi del Casentino. Nei primi anni del XII secolo si erano insediati i monaci dell'Eremo di Camaldoli e poi della Verna; presso queste comunità religiose l'attività della tessitura era parte integrante del sistema di vita, cosicché producevano autonomamente panni-lana necessari al loro fabbisogno.
L'attività produttiva del Casentino era sottomessa alle regole imposte dall'Arte della Lana di Firenze per non mettere in concorrenza la produzione della vallata con quella cittadina. Mentre a Firenze si usavano lane fini acquistate sui mercati esteri, in Casentino vigeva l'obbligo di utilizzare le ispide lane locali per impedire la produzione di panni-lana di qualità.

Purgatorio
canto XXI, 25-27

Ma perché lei che dì e notte fila
Non li avea tratta ancor la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila

Dante prosegue il viaggio nel quinto girone, ma è tutto preso dal desiderio di conoscere la causa del terremoto che ha scosso il monte del purgatorio e del canto del "Gloria" che le anime hanno innalzato subito dopo. All'improvviso compare alle spalle dei due pellegrini un'ombra che rivolge loro un augurio di pace: a quest'anima Virgilio chiede spiegazione dei fatti misteriosi prima avvenuti.
Il monte del purgatorio spiega quello spirito che è soggetto a leggi ben precise, diverse da quelle che regolano la vita della natura sulla terra, perché, al di sopra dei tre gradini sui quali si apre la porta del mondo della penitenza, non si formano pioggia, grandine, neve, rugiada, brina, nuvole, lampi, arcobaleni, né tanto meno, terremoti. Il monte del purgatorio viene scosso solo in una occasione: quando una anima ha compiuto la sua purificazione ed è diventata degna di entrare in paradiso; contemporaneamente tutti gli spiriti penitenti ringraziano Dio con il canto del «Gloria». L'ombra, a una domanda di Virgilio, rivela finalmente il suo nome: è Stazio, il famoso poeta latino, autore della Tebaide e della Achilleide, vissuto nel I secolo d. C.

Virgilio spiega che era necessario che facesse da guida a Dante perché non era ancora giunto alla fine della sua vita e la sua anima essendo ancora unita al corpo non era in grado di discernere le cose ultraterrene.
Poiché la parca Lachesi (colei che fila dì e notte lo stame della vita di ogni uomo) non avea finito per lui di avvolgere il pennecchio che l'altra parca Cloto impone e avvolge sulla conocchia al nascere di ciascuno.

NOTE
Pennecchio: fibre cardate che vengono avvolte alla canocchia per essere filate con il fuso.
La canocchia sostiene l'ammasso di fibre di lana, lino o canapa ancora informi.
Fuso: arnese di legno dalla caratteristica forma rigonfia al centro e con le estremità assottigliate (dette *cocche*), usato nella filatura per produrre mediante rotazione la torsione del filo e intorno al quale il filo stesso si avvolge.

Il filo delle Parche: quello con cui la parca Cloto filava per ogni uomo lo stame della vita è l'operazione del filare che simboleggia le virtù domestiche e la semplicità delle donne antiche.



Immagine dall'originale della Divina Commedia illustrata da Gustave Doré del 1861

PURGATORIO CANTO XXIII

Dante e l'Arte tessile

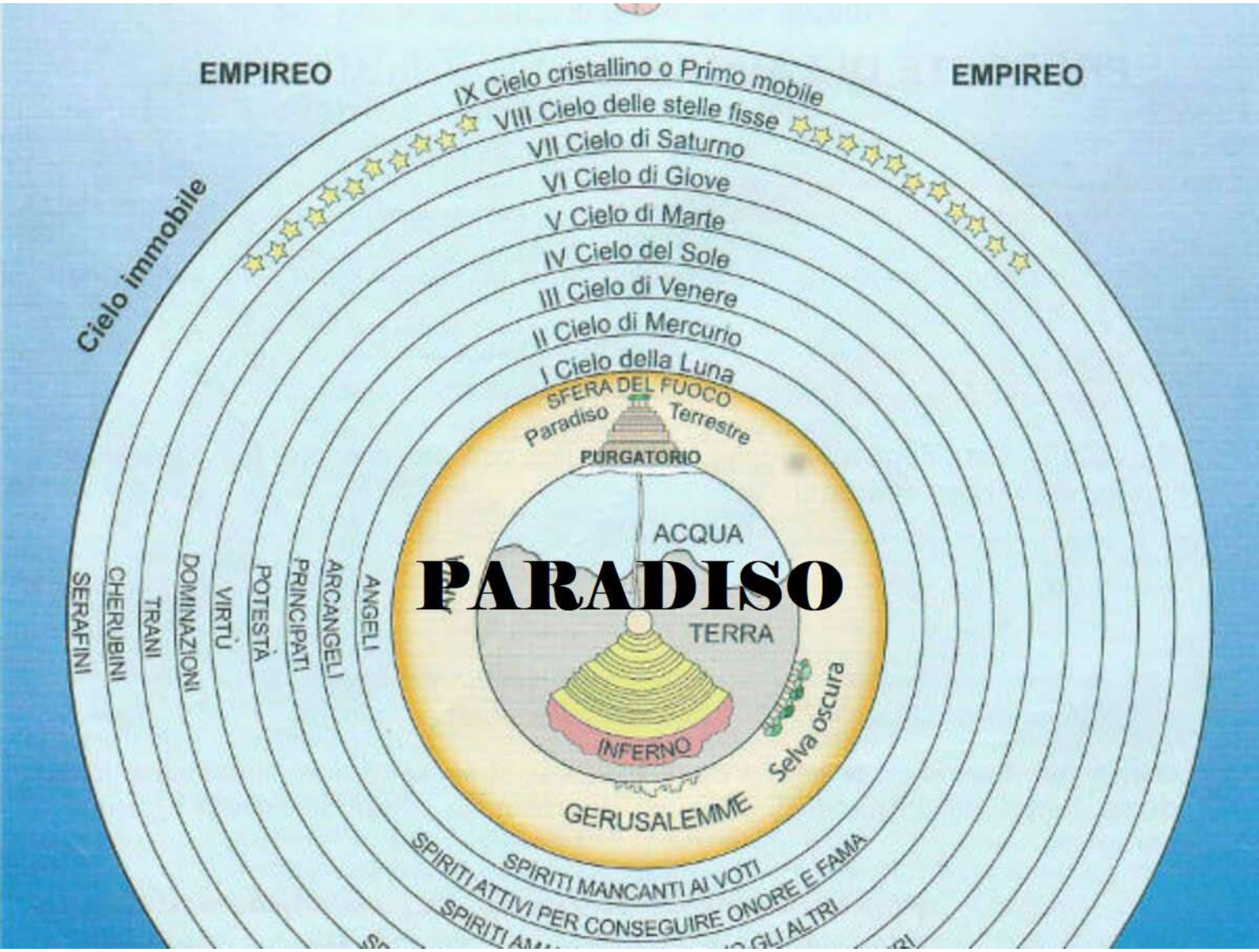
intrecci di fili come simbologia della vita nella Divina Commedia

Purgatorio
canto XXIII, 97-102

O dolce frate, che vuo' tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Pare che le fiorentine mostrassero "il gorello o la via del latte" cioè uno scollo audace che lasciava intravedere i seni. Il poeta fiorentino Franco Sacchetti (1332-1400) dice che si vestivano con il capezzale tanto aperto che mostravano più giù delle ditelle (ascelle). Boccaccio nella Teseida, a difesa delle donne che ambivano a mostrare il petto, sostiene che se la natura non avesse voluto che si mostrassero i seni non li avrebbe posizionati in quel punto.
"*Di pomi vaghi per mostranza tondi che per durezza avean combattimento sempre pontando in fuor col vestimento*".
Ci viene proprio da dire che se l'occhio non mira il core non sospira.
Fra il XIII e il XIV secolo nasce la moda; all'aumento della popolazione, Firenze al tempo di Dante contava quasi 100.000 abitanti, corrispose un incremento dei consumi sia quantitativo che qualitativo. La borghesia dei mercanti e degli artigiani divenne una platea sempre più vasta e sensibile ai tessuti, alle pellicce e agli accessori. L'abbigliamento diviene un identificatore sociale (status symbol) sulla base della maggiore o minore complessità dei materiali impiegati. È proprio durante la vita del poeta che i mutamenti nell'abbigliamento si fanno più rapidi, moltiplicando le opportunità di lavoro per quanti, dai tessitori ai commercianti, dai cuoiai ai sarti, dai calzolai ai ricamatori, rappresentavano, un po' come ai giorni nostri, l'indotto della moda.




EMPIREO
EMPIREO
IX Cielo cristallino o Primo mobile
VIII Cielo delle stelle fisse
VII Cielo di Saturno
VI Cielo di Giove
V Cielo di Marte
IV Cielo del Sole
III Cielo di Venere
II Cielo di Mercurio
I Cielo della Luna
Cielo immobile
SFERA DEL FUOCO
Paradiso Terrestre
PURGATORIO
ACQUA
TERRA
INFERNO
Selva oscura
GERUSALEMME
SERAFINI
CHERUBINI
TRANI
DOMINAZIONI
VIRTÙ
POTESTÀ
PRINCIPATI
ARCANGELI
ANGELI
SPIRITI MANCANTI AI VOTI
SPIRITI ATTIVI PER CONSEGUIRE ONORE E FAMA
PARADISO

Paradiso
canto III, 91- 96

Ma si com'elli avvien, sun cibo sazia
e d'un altro rimane ancora in gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia,
così fec'io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co la spola.

Come avviene, se si ha sufficienza di un cibo e resta ancora il desiderio di un altro, che si chiede di questo e si ringrazia di quello.
La similitudine vuole indicare lo stato d'animo del poeta che, soddisfatto della risposta alle sue domande, di cui ringrazia, desidera però ora sapere quale sia stato il voto che Piccarda Donati non portò a compimento. Il voto inadempiuto è paragonato ad una tela non finita di tessere, un ordito non tramato. L'immagine ci riporta a una realtà di vita ben nota a Firenze ai tempi di Dante, dove l'arte della tessitura e il commercio dei tessuti erano le fonti principali della prosperità economica della città.
Si svolge nel cielo della Luna, ove risiedono le anime di coloro che mancarono ai voti fatti per colpa di altri (inadempienti), qui incontra le anime di Piccarda Donati e Costanza D'Altavilla.
Dante si rivolge così all'anima che appare più disposta a parlare e questa sorridendo rivela la propria identità: è una giovane donna fiorentina ben conosciuta da Dante, Piccarda Donati, sorella di Forese (amico di Dante) e Corso Donati (guelfo nero), che aveva dato i voti ed era entrata a far parte dell'ordine delle clarisse, il primo ordine femminile, fondato da Francesco d'Assisi e Santa Chiara.
Il fratello Corso la costrinse a lasciare il convento per sposare un nobile fiorentino, Rossellino della Tosa che morì però di crepacuore a causa di una febbre fortissima poco prima o poco dopo le nozze.

Paradiso
canto XV,112-118, 121-126

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir allo specchio
La donna sua sanza viso dipinto;
e vidi quel de' Nerli e quel del vecchio
esser contenti alla pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio
...
L'una vegghiava a studio della culla,
e consolando usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;
l'altra, traendo alla rocca la chioma
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Bellincion Berti era uno dei cittadini più ragguardevoli di Firenze ed è assunto a esempio di quella primitiva modestia di costumi. I Nerli e i Vecchietti erano antiche famiglie fiorentine di parte Guelfa, indossavano le pelli senza panno di sopra, non si facevano le guarnacche, né i mantelli foderati di vaio e le sue donne erano felici di esercitare l'attività semplice della filatura che è propria della donna.

Le due terzine ci portano nella serena intimità delle antiche famiglie fiorentine, dove la donna è considerata come saggia governante della casa. L'immagine di queste donne antiche, oneste e probe, ritratte nell'accudire i figli e nel filare, fa da contrasto alla corruzione femminile di cui Dante ha tracciato un quadro fosco nel XXII canto del Purgatorio. La rievocazione della Firenze antica è spunto per il sommo poeta per stigmatizzare i mali prodotti dalla civiltà mercantile che si è ormai dimenticata dei valori spirituali. Firenze al tempo di Cacciaguida era contenuta da una ristretta cerchia di mura e i suoi abitanti erano appena un quinto di quelli al tempo di Dante.
Nel cielo di Marte ci sono le anime di coloro che, come i martiri e i crociati, scesero fisicamente in campo per affermare e far trionfare la fede cristiana. Si presentano come dei lumi che, compatti, formano nel cielo l'immagine di una croce e si muovono lungo i due bracci di essa. Quando si incontrano sfavillano più ardentemente, e cantano in modo così dolce e sublime che le parole risultano incomprensibili all'udito umano; fra queste si muove un lume che scende giù simile a una meteora. È l'anima di Cacciaguida, antenato di Dante, morto nella seconda crociata al seguito di Corrado III, re di Germania. Si definisce la "radice" di Dante, cioè il suo trisavolo, gli spiega l'origine del suo cognome e gli parla dei suoi antenati. Poi inizia, contro Firenze, un'invettiva che trova la sua pienezza nel ricordo nostalgico della Firenze del buon tempo antico (fine dell'XI secolo), scenario di personalità semplici e forti esempi di virtù ormai perdute.

NOTE
Chioma: pennecchio

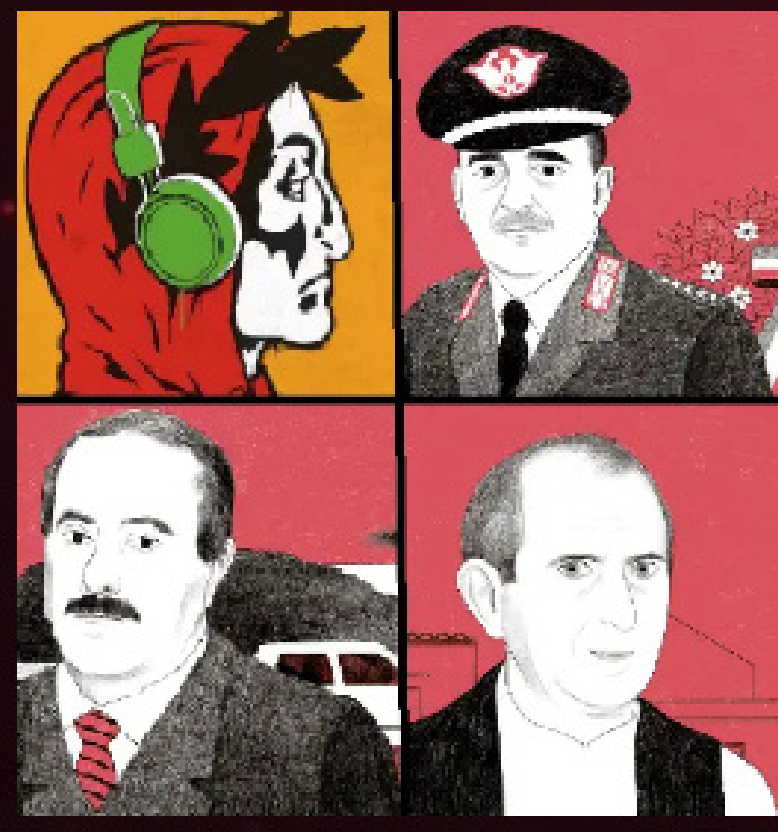
Paradiso
XVII, 99-102

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch'io le porsi ordita

La terzina sta a significare che Cacciaguida, tacendo, indicò che aveva terminato i dubbi del poeta. L'immagine è ricavata dall'arte della tessitura, si trattava di un mestiere molto diffuso a Firenze ai tempi di Dante, per cui i dubbi del poeta sono paragonati all'ordito della tela, e le risposte di Cacciaguida alla trama che intrecciata ai fili dell'ordito, la completa. Senza l'incipit che dà Dante con i suoi dubbi (l'ordito) non ci sarebbe stata la risposta di Cacciaguida (la trama) e quindi non avrebbe chiarito nella sua interezza (la tela tessuta) i suoi dubbi.

Nel canto XVII del Paradiso, Dante si trova ancora nel cielo di Marte: prosegue il suo colloquio con Cacciaguida, al quale chiede delucidazioni sulle numerose profezie che sono state pronunciate nei suoi confronti nel corso del suo viaggio attraverso l'*Inferno e il Purgatorio*. Cacciaguida predice a Dante l'esilio, i dissapori con i compagni della fazione guelfa bianca e l'amicizia con gli Scaligeri di Verona, prima Bartolomeo e poi - soprattutto - con Cangrande, che sarà suo protettore. Cacciaguida tesse profeticamente le lodi del futuro signore di Verona, anche se questi al momento del viaggio di Dante in Paradiso è ancora bambino. Di fronte ai dubbi di Dante sull'opportunità di raccontare o meno nel mondo ciò che ha visto durante il suo viaggio oltremondano, l'avo gli risponde che la sua testimonianza ha valore provvidenziale, sacro ed educativo.

LA DIVINA SVISTA



South sea company

Rifletti